



GIAMPAOLO
PANSA

IL ROMPISCATOLE

L'Italia raccontata da un ragazzo del '35

Rizzoli

Giampaolo Pansa

Il rompiscatole

L'Italia raccontata da un ragazzo del '35

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2016 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08702-5

Prima edizione: febbraio 2016

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Il rompiscatole

A chi legge

Ho compiuto ottant'anni il primo giorno di ottobre del 2015. E ho pensato di potermi permettere un'autobiografia o, per usare una parola meno pomposa, un racconto di me stesso. Quello di ex ragazzo del 1935.

Vi avverto che qui troverete poco o nulla della mia vita privata. Gli amori adulti, le passioni, gli errori, i mutamenti, le cadute inevitabili nel corso di un tempo molto lungo sono rimasti fuori da queste pagine. Per rispetto verso chi mi ha accompagnato e per il pudore che difende sempre i sentimenti più intimi.

La mia autobiografia è soprattutto la mia storia professionale. Un giorno qualcuno ha detto: ciò che rimane della nostra vita è quello che abbiamo scritto. Immagino che anche per me sarà così. Mi è sempre piaciuto scrivere. In tanti anni di giornalismo ho pubblicato migliaia di articoli e una sessantina di libri. Eppure il desiderio di mettere in fila delle parole non mi ha mai abbandonato. Anzi, con il trascorrere del tempo è cresciuto invece che diminuire.

La mattina mi alzo presto e uno dei primi impegni della giornata è accendere il computer. Poi mi dedico a una lettera da spedire a un amico, oppure inizio un nuovo articolo o un capitolo di un libro. Qualche volta mi capita di pestare sulla tastiera per ricostruire l'ultimo sogno che ho fatto all'alba. *Il rompiscatole* è nato in questo modo, quasi per caso. Ma anche perché riflettevo da tempo su una faccenda che non riguarda soltanto me.

La faccenda è che viviamo in un'epoca prigioniera di un atteggiamento che mi incute paura. È la distruzione

della memoria, sia collettiva sia personale. Il mondo è alle prese con mutamenti tanto colossali da obbligarci a lasciar perdere il passato. Per limitarci a scrutare il futuro, nel vano tentativo di immaginare quale sarà. Ci tormentano molte domande. La nostra esistenza scorrerà tranquilla oppure dovremo fare i conti con prove difficili? Ci aspetta un inferno oppure un'epoca serena? Che senso ha avuto la nostra vita? E sino a quando durerà?

Con questo libro intendevo fermare il dissolversi della mia memoria personale. E rifugiarmi ancora una volta nella descrizione del passato. Il tempo che ho alle spalle appartiene a un mondo che non mi fa più paura. Tutto è già accaduto. Tutto è chiaro nella nostra testa. Non esistono più demoni in grado di presentarsi all'improvviso. E neppure sorprese maligne. Le abbiamo già incontrate e non riescono più a ferirci.

Devo confessare che la pensavo così prima del 13 novembre 2015. Quel venerdì a Parigi è accaduto l'impensabile: una strage compiuta tra la folla dai terroristi islamici del Califfato nero. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, non si era mai visto in Europa un atto così barbaro, capace di gettare nell'angoscia anche i tanti che l'hanno appreso dai media, prima fra tutti la televisione. Questo mi ha fatto comprendere che il passato non è sempre un'oasi felice. Tutto può ripetersi. I demoni della malvagità stanno in agguato di continuo. Pronti a distruggere la nostre esistenze.

Il rompiscatole non poteva che iniziare dal ricordo dei miei primi anni di vita. Io e Marisa, la mia cara sorella, siamo nati e cresciuti in una famiglia di persone semplici che hanno lavorato sempre. Mio padre Ernesto era il quinto di sei bambini orfani e ha iniziato a faticare a nove anni: un bambino che puliva le stalle dei vicini. Mia madre Giovanna a dieci anni è stata mandata a fare la picci-

nina in un laboratorio di mode perché imparasse a cucire con l'ago e con la macchina Singer. La mia nonna paterna, Caterina, era analfabeta e a trentatré anni si è ritrovata vedova, nella miseria più nera e con sei figli da sfamare.

Sono i personaggi che conoscerete nella parte iniziale di questo lungo racconto. Insieme alla figura del mio nonno paterno, Giovanni Eusebio, un bracciante povero in canna, ucciso da un infarto a trentotto anni, mentre zappava nel terreno di un padrone. E a quella di un fratello di mio padre, Paolo, uno zio che non ho mai conosciuto. Emigrato a New York poco più che ventenne e morto quasi subito cadendo da un'impalcatura nel cantiere dove lavorava da muratore.

Il mio anno di nascita mi ha consentito di vedere, sia pure con l'occhio del bambino, l'ultimo tempo del regime fascista di Benito Mussolini. Ho vestito la divisa dei Figli della Lupa. Possiedo una foto di quando avevo sette anni e mezzo, mentre faccio il saluto romano davanti alla lapide dei caduti nella Prima guerra mondiale.

Non sono diventato un Balilla soltanto perché il Duce aveva incontrato la prima sconfitta politica, il 25 luglio 1943. Ho visto la guerra con i suoi orrori. E ho provato la morsa della paura. Dopo tanti anni, la memoria mi trasmette ancora lo schianto delle bombe sganciate dagli aerei inglesi e americani sui ponti della nostra città affacciata sul Po.

Ricordo la tessera annonaria che ci consentiva di acquistare qualcosa da mangiare. Il razionamento e i tagliandini di carta che bisognava usare con parsimonia. Le file delle donne davanti ai negozi di alimentari. La borsa nera e i suoi prezzi assurdi. Rivedo i miei genitori leggere sgomenti sul giornale locale i necrologi dei soldati caduti sui tanti fronti, in Grecia, in Russia, nei Balcani, in Africa. Gli annunci mortuari erano pochi, appena una scheggia di nomi rispetto ai molti giovani della città che non sarebbero ritornati a casa.

Il ricordo della guerra, e dei tanti dolori causati da quel conflitto, mi ha insegnato a non lamentarmi. Di fronte alle avversità, per non intristirmi ho sempre rammentato quanto avevo visto di quel conflitto orrendo e della successiva guerra civile. Il mio vantaggio consisteva nell'essere fra i cinque e i dieci anni. E di sentirmi protetto da mio padre e da mia madre.

Per questo nel racconto di quel tempo che troverete qui prevale la curiosità spensierata di un bambino attratto da un mondo sconosciuto: i tanti aerei da combattimento che vede passare, gli stormi dei bombardieri alleati diretti verso la Germania, le corse nei rifugi, a tu per tu con il palcoscenico di un'umanità sempre bizzarra.

Ho guardato la rinascita dell'Italia e il fiorire della speranza quando ero un adolescente affascinato dalle donne e dalle acerbe esperienze sessuali. Poi ho osservato il boom economico dalla redazione della «Stampa», il mio primo giornale da professionista. Da quel momento ho iniziato a essere un testimone della mia epoca, come accade a chi si trova a lavorare per anni e anni nei quotidiani e nei settimanali, spesso molto diversi gli uni dagli altri.

Mi ha aiutato la mia propensione a cambiare giornale, senza temere di adattarmi ad ambienti nuovi. E a direttori che non conoscevo, ma che decidevano di assumermi perché si fidavano del mio entusiasmo giovanile ed erano disposti a garantirmi contratti generosi oggi impensabili.

Credo di essere l'unico giornalista ancora in vita che abbia frequentato tanti bordelli della carta stampata, come usa dire un mio amico. Provo a elencarli. Dalla «Stampa» al «Giorno», poi di nuovo alla «Stampa», quindi al «Messaggero», al «Corriere della Sera», di qui a «Repubblica», all'«Espresso», al «Riformista» e a «Libero». Da rubricista ho scritto anche per «Epoca» e per «Panorama».

Il mio campo d'osservazione sono stati soprattutto la

politica italiana e il mondo dei partiti, allora assai più potenti e meno in frantumi di oggi. Ho conosciuto e descritto leader di tutti i colori e di tutte le taglie. Onesti, disonesti, capaci, incapaci, cinici, moralisti, giganti e nani, lontani dal fanatismo ideologico e intossicati dai pregiudizi. Come dice Zuccherò in una delle sue canzoni, «ho visto fedeli fare soltanto guai».

La mia memoria è carica di figure che i lettori più giovani di me non hanno visto da vicino. A cominciare dai tanti capi democristiani, politici dai nervi di ferro, in grado di sopravvivere anche a una tragedia terribile come il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro. Per finire con i leader delle varie sinistre, resi deboli dall'impotenza ad andare d'accordo fra di loro. E sempre sul punto di farsi la guerra, come accadde tra Enrico Berlinguer e Bettino Craxi.

Ma è stato l'ambiente dei giornali il più ricco di personaggi e di caratteri che descriverò nelle pagine che verranno. Direttori autoritari, però in grado di insegnare a un ragazzo di provincia le buone regole di una professione pulita. Imprenditori di talento e proprietari sfortunati, oppressi dai debiti. Colleghi generosi e altri pronti a linciarmi. Questi ultimi li ho visti scatenarsi quando ho pubblicato *Il sangue dei vinti* e ho infranto il muro omertoso che nascondeva la verità sulla guerra civile italiana e la sua feroce conclusione.

È stato allora che ho misurato l'ipocrisia cialtrona di una quota importante del ceto intellettuale italiota. Quello che, all'inizio degli anni Settanta, aveva condannato a morte il commissario Luigi Calabresi. Ritenuto colpevole di un delitto mai commesso e ucciso da un estremista rosso.

Dopo la strage di Parigi del novembre 2015, ho sentito parlare molto di guerra al terrorismo. Per me non si è trattato di una novità. Da giornalista e anche nella mia vita avevo già attraversato il tunnel maledetto del ter-